

Il ritratto

Jemolo, la denuncia del fascismo e la difesa della laicità dello Stato

Intervenire contro la dittatura comunista: mette in pericolo la libertà

Nunzio Dell'Erba

Arturo Carlo Jemolo (1891-1981) fu un avvocato, un giurista e uno storico, che esplicò l'impegno professionale con un alto senso del dovere. Il padre Luigi, originario di Ragusa e cattolico praticante, fu trasferito a Roma come funzionario statale al ministero della Marina. La madre di origine piemontese era di religione ebraica, poi abbandonata per la conversione al cattolicesimo, ai cui precetti educò il figlio secondo i canoni delle scuole cattoliche.

Con la maturità raggiunta durante una vita di studi e di fervore religioso, Jemolo approfondì la distanza tra pratica e credenza, tra vita di pietà e costume, ma si impegnò anche a definire la questione della laicità come aspetto peculiare del rapporto tra Stato e società civile. Aspetti che sono presentati con nitidezza nell'introduzione di Carlo Fantappiè alla raccolta di saggi editi da Arturo Carlo Jemolo e ora ripubblicati con il titolo «Coscienza laica» (Morcelliana, Milano 2023, pp. 109).

Ispiratosi al magistero di Francesco Ruffini, di Luigi Einaudi e di Benedetto Croce, Jemolo espresse le sue riflessioni giuridiche lungo una vita operosa nei volumi «L'amministrazione ecclesiastica» (1916), gli «Elementi di diritto ecclesiastico» (1927) e «Il giurista e la politica» (1943-44). Ma si impegnò anche nella stesura di articoli e saggi brevi, dai quali emerge un tratto peculiare nel rifiuto di una tradizione dottrinale, lontana dalla realtà e vicina all'indagine storico-politica.

Un aspetto che Jemolo ribadì durante l'età repubblicana, quando colse le implicazioni laiche della Costituzione nello sviluppo della scienza ecclesiastica. Nel saggio «Il cittadino e il fatto religioso» (1954), che costituì il tentativo più compiuto di coniugare le libertà individuali e il sistema normativo nella sfera religiosa, egli fu favorevole alla parità di tutti i culti sul piano della libertà di proselitismo e della tutela penale.

Nell'opera «Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni» (1948), che gli valse il premio Viareggio per la saggistica, Jemolo espresse un giudizio obiettivo delle relazioni tra laici e cattolici, disegnando un quadro sereno dei fatti storici e presentando con acume le correnti liberali del Risorgimento. Denunciò anche il cedimento delle gerarchie ecclesiastiche al potere fascista, su cui scrisse alcuni brani critici che verranno omessi nell'edizione del 1963. La condanna dei «benpensanti» e dei «fedeli cattolici» rima-

se in una ferma denuncia del clero per la sua «sincera affezione» ad un regime «profondamente anticristiano».

Nulla di più ripugnante al carattere di Jemolo che il fascismo, considerato nel libro «Italia tormentata» (1951) un regime perverso che condizionò anche le persone più stimate per la loro drittura morale. Più volte intervenne contro la dittatura comunista, che metteva in pericolo la libertà individuale e provocava l'ecclissi della ragione. Quanto ai comunisti italiani, precisò che «chi ha nel sangue il veleno razionalista e la necessità di tutto criticare, non potrà mai essere dei loro». L'adesione al Patto atlantico, dettata dalla posizione anticomunista, nacque per la simpatia nutrita verso «la libertà nordamericana» e per il desiderio di vivere in uno Stato «della repubblica stellata anziché in Russia».

Un cupo pessimismo tenne Jemolo lontano dalle vicende quotidiane della Chiesa e della politica. Rari i momenti in cui guardò con fiducia al futuro. Quello delle elezioni politiche del 1953, che lo videro impegnato nel movimento di Unità Popolare contro la «legge truffa». E quello del pontificato di Giovanni XXIII, che parlava agli uomini di tutto il mondo, «credessero o meno nel Dio della Bibbia».

Nel volume «La crisi dello Stato moderno» (1954), Jemolo scrisse che «non deve prevalere la mostruosità dell'ideale del gregge o nero o rosso o bianco», precisando poi che «dove non c'è posto per la ragione non si può mai considerare chiusa l'indagine, e chiuso il dialogo con i dissenzienti». Nel saggio sulla «Coscienza laica» (1956) Jemolo escluse «che l'essere cattolico non laico o l'essere cattolico laico [...] sia connesso ad una intensità maggiore o minore della fede religiosa». Nello scritto «Il problema della laicità in Italia» (1960) egli fece un excursus storico sul concetto quale si era sviluppato in Italia dal Risorgimento in poi, concludendo che la laicità debba sempre tener vivo il dialogo e il confronto sereno con tutte le fedi religiose.

Una visione di vita che ribadì durante la prigionia di Aldo Moro, quando sottolineò in diversi articoli di appartenere al gruppo di persone che preferiscono morire come Abele piuttosto che vivere come Caino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Avvocato e giurista. Arturo Carlo Jemolo (1891-1981)

Scrisse di appartenere alle persone che preferiscono morire come Abele piuttosto che vivere come Caino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



004147